

# Missionari senza latino

**MAURIZIO CHERICI**

SEGUE DALLA PRIMA

**O**nore conclusivo dovuto, almeno quello. Ma nessuno sospettava la catastrofe che le belle voci modulavano quasi in allegria: «giorno d'ira, quel giorno - distruggerà il mondo nel fuoco - come affermano Davide e Sibilla - quanto terrore - quando arriverà il giudice». Se la traduzione li avesse informati, addio funerale cantato. I "moccoli", vale a dire i chierichetti, si arrampicavano inconsapevoli nei gorgheggi di un latino che cambiava da una valle all'altra. Nell'alta val Posina, sorrideva Meneghello, diventava «dies irae, dies illa - salivat saeculum cum Sybilla» mentre la sua Thiene si sbrigliava in due battute: «dies irae, con favilla - quanto tremor con Sibilla», rimpicciolendo il giudizio universale in una specie di lite marito e moglie. Ma la memoria degli analfabeti latini attraversava il tempo con ingegnose furbizie. Legava suoni misteriosi alle pratiche della vita: «tantum ergum - sacramento - canta al merlo - inda el frumento». «Fiat voluntas tua - e van en lla stua». Eppure un poeta che raccoglieva le parole dei poveri - David Maria Turolto - non solo non si scandalizzava ma riteneva atto di fede il volgare dei senza cultura impegnati con furbizia contadina a non perdere la memoria delle preghiere dei preti, i quali, come tutti sapevano, parlavano una lingua a parte, lontana dalle voci della gente che lavorava con le mani.

Chi non lavora con le mani e ha superato gli anni sessanta, sta oggi vivendo la grande felicità del ritorno alla tradizione. Confraternite dei pochi contenti. Latino snack per le culture della nostalgia. Camillo Langone, teonon di provincia, sull'apposito Giornale chiede all'editore Franco Maria Ricci perché ama pregare in latino. Con l'eleganza dell'editore effimero (libri da guardare, non importa leggerli) Franco Maria conferma che «la messa in latino è bella come una canzone americana e c'è il grande vantaggio di non capire tutte le parole. Ma il latino è utile

in altre occasioni: quando ti confessi...». Una volta, in Germania, gli è capitato. Ricci chiede l'assoluzione per una debolezza della carne. «Non parlavo il tedesco: ho raccontato il peccato in latino e non conoscendo le parolacce mi è stato concesso di sorvolare sui particolari». Il motu proprio di Benedetto XVI allarga la curiosità teonon a Carlo Rossella, fino a ieri direttore Tg5, oggi signore hollywoodiano del supercinema Berlusconi. Rossella si lascia andare, ecco la mia anima, cari lettori: «Anche quand'ero iscritto al Pci recitavo il pater noster in latino». Ma la contentezza è un'altra: ricordo del cardinale Ruini che nel latino tanto amato benedice la redazione del Tg5 pochi giorni prima dell'adunata Family Day, seconda lingua dei credenti doc. Se il club dei latinisti raccoglie

## Nella favela di Iguassu, dove un teologo come Arturo Paoli ha vissuto una vita prima di ritirarsi a 93 anni, nessuno capirà mai il latino e nessun prete sarà in grado di usarlo nelle messe e nei funerali

gruppi librescamente selezionati, fedeli incerti tra la nostalgia per la lingua che scuola e seminari hanno quasi dimenticato e la voglia di ritrovare le magie dell'adolescenza, bisogna dire che Benedetto XVI non deve avere pensato a loro quando ha deciso di ripristinare il passato. Il romanocentrismo dei vaticanisti punta il dito sugli eredi di Lefebvre, eppure non è credibile che il Papa riaffondi nei secoli solo per rimarginare la disobbedienza di pochi preti e qualche vescovo. Possibile sia tornato dal viaggio nel continente latino, il più cattolico nel mondo, mantenendo l'ossessione per lo scisma valligiano dei lefebveriani? Forse il disegno contempla il futuro dell'altra America. Proprio da questa America arriva l'ipotesi di una restaurazione organica affidata alle élites. Benedetto XVI ha incontrato vescovi e cardinali attorno ai quali si raccoglie la fede di 127 milioni di cattolici, solo in Brasile. Ma proprio in Brasile ogni anno un milione di cattolici si rifiu-

ga nelle sette protestanti: stanno occupando lo spazio sociale trascurato dalla teologia della liberazione che Roma ha accantonato. Teologia che resiste se non proprio clandestina, ma soffocata, diffidata, scoraggiata dall'ordine vaticano. Anni fa la normalizzazione aveva quasi incatenato Helder Camara, "vescovo rosso" di Recife: fino alla morte costretto al silenzio sul quale le autorità romane vigilavano con l'attenzione del caso. Diffidenza che non cambia: da Helder Camara, memoria lontana, fino all'ultima diffida (lo scorso marzo) a Jon Sobrino, gesuita spagnolo sopravvissuto al massacro dei confratelli in Salvador. La Congregazione per la Dottrina della Fede gli ha notificato (anni dopo la pubblicazione dei testi dalla Cittadella di Assisi) una nota che disapprova la sua lettura stori-

co-teologica di Gesù di Nazareth. È stata la diffusione di questi libri nei seminari e in ogni università latino-americana a preoccupare la Congregazione. Censura che sottolinea «notevoli divergenze con la fede della Chiesa, divergenze che possono nuocere ai fedeli». Sobrino ha riaffermato la fedeltà al Papa difendendo nella forma opportuna le posizioni sostenute nella ricerca. Che non piace agli integralisti. Chiesa dei poveri troppo sociologica e sempre meno contemplativa, si inquietano i Soccì italiani che mai hanno attraversato una favela. E le sette avanzano. E i teologi sconfitti si arrendono. Si sciolgono le comunità dei catechisti laici dal Chiapas alla Patagonia. Ecco il problema: come può Roma governare dall'altra parte del mondo una fuga apparentemente inarrestabile isolando i credenti in una solitudine senza pastori? Forse mettendo pace nella concorrenza fra le tre componenti alto borghesi che dominano i vertici cattolici in quel continente, e

non solo. Riunire in forma culturale omogenea Opus Dei, Legionari di Cristo e Verbo Encarnado argentino, élites sociali moderate con pratica negli affari delle Opere; élites sociali scatenate con univèrsità che predicano l'integralismo; ed élites il cui radicalismo sta preoccupando le autorità di Buenos Aires per la violenza di missioni ormai insediata a Roma, in Europa, negli Stati Uniti e proiettate nelle repubbliche ex sovietiche con l'impegno di arginare la minaccia dell'Islam con gli inferni del medioevo. Il ripristino del latino può diventare la base di un dialogo destinato a plasmare una nuova dirigenza cattolica nel continente cattolico che sta perdendo la speranza. Riunire le borghesie guida in grado di contenere gli "eccessi populistici" dei missionari che arrivano dall'Europa. Se il sospetto fosse vero, il disastro sarebbe più grave dell'abbandono: la contrapposizione di due caste di credenti ai quali la cultura diversa impedisce il confronto. Due lingue incomprensibili che determinano gerarchie inconciliabili. Quasi un'esclusione che ripete le abitudini di certe comunità rom nelle quali gli uomini si intendono in una lingua segreta dalla quale le donne sono da secoli escluse. Nella favela di Iguassu dove un teologo affascinante come Arturo Paoli ha vissuto gran parte della vita prima di ritirarsi a 93 anni fra gli ulivì a Lucca, nessuno capirà mai il latino, e nessun prete sarà in grado di usarlo nelle messe e nei funerali, e non solo nelle favelas. Lo racconta Giacomo Galeazzi sulla Stampa di ieri: ad Ancona, Roma, Torino chi è diventato sacerdote dopo il Concilio, la messa latina non l'ha mai studiata. Bisogna dire che a loro e alle favelas di ogni tropico credente, le alte gerarchie consentiranno l'uso sopportato delle lingue ammesse dallo sciagurato Vaticano II. Parole di chi non conta. Liturgia per emarginati. Anche se battezzati, poveretti. In un certo senso restano perfino figli di Dio come il notabile Opus Dei o il Legionario neonon. Purtroppo incapaci di godere la piena trentina e il canto gregoriano. L'Accademia della Crusca latina proverà a perdonarli. Preferiscono la Chiesa della speranza alla Chiesa spettacolo culturale. Chissà perché.

mchierici2@libero.it

## DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

# Se anche i medici diventano terroristi

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstfr@mclink.it](mailto:cstfr@mclink.it)

*Intervistato da Bernardo Valli de «la Repubblica», un medico islamista palestinese sostiene che il conflitto ha radici profonde, che è violento, che nessuno deve (vuole) soccombere e che da una parte ci sono aerei, cannoni, militari in divisa e soldi, dall'altra c'è solo la disperata volontà di resistere a tutti i costi. Che è naturale, in queste condizioni, ricorrere al dono della propria vita in attacchi suicidi. Che il terrorismo, alla fine, altro non è che il modo obbligato di tenere testa, da una posizione di debolezza non modificabile, ad un nemico che è molto più forte di te.*

*Ti occupi da tanto tempo di questo tipo di problemi. Pensi che questo discorso abbia un senso? E ancora, se è lecita una domanda più personale, perché così spesso dei medici in queste organizzazioni?*

Lettera firmata

Il discorso, a mio avviso, ha un senso come tutte le cose che accadono e si ripetono. La difficoltà sta nel trovarlo: soprattutto nelle situazioni in cui, per trovarlo, bisogna avere la forza (il coraggio) di mettere in crisi sé stessi, le proprie convinzioni, il sistema di valori e di certezze su cui si fonda la propria visione del mondo.

Concretamente e stando alla situazione del terrorismo islamico di oggi, la complessità e le dimensioni del fenomeno con cui ci stiamo confrontando rende particolarmente evidente la necessità di un ragionamento che non si limiti a collocare il Male nel terrorismo e il Bene in chi lo combatte. Chiamando, da un Occidente che sembra sempre meno interessato alla religione, ad una forma subdola di guerra santa. Considerando patologici i comportamenti di chi, obbedendo ad un Male assoluto, getta nel nulla il Bene più prezioso che ha.

Il suicidio è gesto sempre complesso, cui la mia professione mi ha insegnato a guardare da sempre con grande prudenza e rispetto. Come fa Orhan Pamuk in «Neve», dove si racconta di Ka, un poeta che si reca in una piccola città curda della Turchia incuriosito da quella che i giornali descrivono come una epidemia di suicidi tra le giovani donne. Un'epidemia di suicidi che gli appare subito collegata, mentre ne discute in loco, alla applicazione rigida di una legge che imponeva alle donne turche di lasciare il velo per frequentare le istituzioni pubbliche, la scuola e l'università. Visti da vicino, i suicidi si presentano dunque al protagonista del libro come il segnale di una protesta e come un discorso di testimonianza. Mentre Ka incontra le famiglie, d'altra parte, la cosa che più lo colpisce è il contrasto fra la facilità con cui il significato del suicidio è chiaro agli altri e la difficoltà dei familiari che non sanno dare un perché al gesto della figlia o della sorella. Il valore testimoniale del suicidio, nota con amarezza Ka, non viene riconosciuto dalle famiglie. Avevano sedici, diciassette o diciotto anni queste ragazze e sono morte così: senza che il loro discorso abbia avuto una eco all'interno delle loro famiglie.

L'altro libro, di Camilleri, racconta di un episodio avvenuto nel quarantacinque vicino Agrigento: il tentato omicidio mafioso di un vescovo che oggi diremmo "di sinistra", che combatte contro il latifondo, che sta dalla parte dei contadini, che sente il sociale e il nuovo che emerge da una guerra atroce e da una dittatura folle. Gravemente ferito, il vescovo

sta tra la vita e la morte all'interno di una grande onda di commozione che si sparge per tutta l'isola. Arrivando a Palma di Montechiaro, la cittadina da cui vengono i Tommasi di Lampedusa e ad un convento fondato lì da un'antenata dell'autore del Gattopardo. Dove dieci suore, le più giovani del convento, decidono di lasciarsi morire, con il consenso sostanziale della loro superiora, per ottenere da Gesù, in cambio del loro sacrificio, la vita del vescovo. Prolungando fino alla morte un digiuno sacrificale.

Delicato e gonfio di dolore e di passione, il suicidio delle fanciulle che sentono la contraddizione fra il Corano e il comportamento degli adulti da cui lo hanno appreso non ha sbocco verso l'esterno. Illusoriamente rivolto ad un esterno di cui si pensa che lo apprezzi (Gesù?) quello delle fanciulle chiuse nel convento di Palma di Montechiaro resta nascosto anch'esso lì dove si è svolto. Solo un Dio, se esiste, può ascoltare il discorso che ispira le suore e le ragazze musulmane. Che cosa c'è di diverso, tuttavia, fra questi suicidi più dolorosamente privati e quelli, fragorosamente pubblici, dei kamikaze terroristi?

Sono questi ultimi, analogamente a quelli delle fanciulle cattoliche o musulmane, suicidii rivolti a un Dio giusto che promette un aiuto (per la causa) e un premio (il Paradiso) in cambio della vita cui la persona giovane (l'adolescente) rinuncia. Impallidisco o resta sullo sfondo, di fronte alla ricchezza ideologica di queste motivazioni («annullarsi nel nome dell'idea»), l'insieme dei danni provocati dal suicidio: la morte o le ferite delle vittime, il dolore dei familiari restano ostinatamente fuori, nei fatti, dall'orizzonte mentale di chi si uccide. Impegnato ad un discorso a tu per tu con il Dio in cui crede, colui che si suicida o si lascia morire, li considera danni collaterali con lo stesso cinismo (superficiale ma sostenuto da un'idea grandiosa del proprio sé) dei militari anglo-americani impegnati in Iraq o di quelli Nato impegnati in Afghanistan. Integrando, dal mio punto di vista, una disarmonia umana assai simile alla loro. Muovendosi tuttavia, come segnalato dal medico intervistato da Valli, da una posizione di molta maggiore debolezza.

Il medico. Sul suo quesito a proposito del medico non ho idee chiare ma qualcosa vorrei comunque dirle. Riprendendo la mia esperienza perché è stato il contatto con la morte, con il dolore dell'uomo e con l'ingiustizia di una società che non era allora (e non è oggi) una società in cui tutti hanno eguali diritti, quello che ha fatto nascere dentro di me l'amore per la politica. Proponendomi l'idea per cui la vita può essere organizzata intorno ad un'idea di cambiamento (comunista). Trasformando uno slancio solidaristico in una passione politica da cui non mi sono liberato ancora oggi. Qualcosa di simile è accaduto e accade anche ai tanti medici che frequentano i luoghi dell'islamismo più radicale? Il filo logico, probabilmente, è lo stesso. Anche se diverse erano, per mia fortuna, le circostanze sociali e politiche in cui io e tanti altri siamo stati chiamati in Italia a dare sbocco politico al nostro bisogno di giustizia. Dandoci percezione chiara della stupidità sostanziale delle scelte fatte da chi (accadeva in quel tempo, anche da noi) passava alla lotta armata: senza avere il coraggio di accettare la fatica necessaria per fare politica in democrazia.

# Il Pd, i gay e il sale della politica

**SERGIO LO GIUDICE \***

Il Partito democratico non sarà solo la forza maggiore del centro-sinistra e forse del Paese. Sarà, sarà costretto ad essere, il luogo di frontiera della politica italiana verso le cittadine e i cittadini, perché non potrà comodamente sdraiarsi sugli elementi di identità che caratterizzavano i partiti del Novecento. Ne dovrà costruire di nuovi ascoltando le esigenze e i bisogni di una società in trasformazione, sempre più secolarizzata e attenta ai diritti di libertà. Frontiera verso nuove sintesi, quindi, perché trovare le mediazioni sui terreni più facili nascondendo le questioni più spinose è prassi nei rapporti di coalizione ma non vale all'interno di un partito. Questo mi ha convinto ad individuare nel Pd il luogo in cui proseguire il mio impegno per la promozione dei diritti di lesbiche, gay, bisessuali e transgender (lgbt). A Torino Walter Veltroni ha inserito nella sua idea dell'Italia alcuni elementi significativi. L'individuazione dell'omofobia fra le spie di un possibile declino del paese, la riaffermazione netta della laicità dello stato repubblicano, la critica a chi pretende di costruire proposte politiche basate su specifici valori religiosi, il riconoscimento che esistono nuove forme d'amore, e non solo di convivenza, da tutelare. Veltroni fa suo il concetto laico per eccellenza: quello della ragionevole-

zza come criterio di un discorso politico non subordinato a principi religiosi ma orientato alla costruzione di sintesi rispettose della pluralità e dell'autonomia dei cittadini. Ci sono qui i presupposti perché il Pd possa dare una risposta alla richiesta della piena parità di diritti delle persone lgbt, come ha chiesto a gran voce il milione di manifestanti al Pride di Roma. Manca pe-

## Il movimento gay può aiutare a spargere per il Pd il sale di una politica nuova che riconosca nel valore della libertà e della responsabilità la sua causa e il suo fine

rò ancora l'individuazione di cosa il nuovo partito si impegnerà a fare per garantire un effettivo diritto alla cittadinanza fondato su un'idea profonda di libertà. Il Pd non sarà un luogo semplice. Guai a farsi prendere da facili entusiasmi o a firmare cambiali in bianco. Le persone gay, lesbiche, bisessuali e transgender del Pd - i gaydem come qualcuno li ha già ribattezzati con una formula efficace - avranno un grande lavoro da fare. Ma hanno anche un grande contributo da apportare alla definizione dell'identità del nuovo parti-

to. Questo dà un senso forte alla nostra presenza. Le battaglie del movimento lgbt hanno prodotto una mobilitazione sociale senza precedenti. Se il Pd non saprà dare risposte efficaci, non è a rischio solo il consenso di quella parte di elettorato ma la stessa credibilità dell'identità di una forza nuova e modernizzatrice. In una fase di liberalizzazioni il matrimonio eterosessuale non potrà

detenere a lungo il monopolio delle forme di relazione riconosciute. Il Pd dovrà misurarsi con questo tema, ma perché questo accada al più presto è importante che molti gay, lesbiche, trans decidano di partecipare direttamente a questa impresa, con la determinazione di sempre. Il movimento lgbt italiano, quello che a Piazza San Giovanni ha chiesto non i pacs o i dico ma pari dignità e pari diritti, ha dichiarato la sua piena autonomia dai partiti e sta agendo di conseguenza rimarcando con determinazione le pro-

prie parole d'ordine, semplici e irrinunciabili. Chi vorrà operare contemporaneamente per gli stessi obiettivi dentro le istituzioni o nei partiti avrà la funzione, non meno faticosa, di rintracciare i sentieri utili a favorire quei risultati. Il lavoro da fare è già iniziato: animare di contenuti la fase costitutiva e incidere su quanto accadrà il 14 ottobre. Qualcuno ha proposto liste gay per l'elezione dell'Assemblea costituente, altri hanno accarezzato l'idea di liste laiche. Ma partecipare alla nuova avventura significa affrontare la sfida del mare aperto e pretendere di incidere sull'identità del partito, dotandosi di strumenti efficaci, anche sul piano organizzativo, ma senza ritirarsi in contenitori separati. La pluralità delle liste in campo rappresenta un'opportunità di chiarezza: occorrerà chiamare ogni lista ad esprimersi su alcuni contenuti chiari come i diritti delle persone lgbt, le coppie di fatto, la laicità delle istituzioni, il testamento biologico per promuovere quelle che più condividono un'idea di politica basata sul principio di cittadinanza. Spargere per il Pd il sale di una politica nuova che riconosca nel valore della libertà e della responsabilità delle persone la sua causa e il suo fine: se contribuiremo a fare questo la rotta potrà essere quella giusta.

\* consigliere comunale Ds a Bologna già presidente nazionale Arcigay [www.sergiologuidice.it](http://www.sergiologuidice.it)

Direttore Responsabile  
**Antonio Padellaro**  
Vicedirettrici  
**Pietro Spataro** (Vicario)  
**Rinaldo Gianola**  
**Luca Landò**  
Redattori Capo  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronald Pergolini**  
Art director **Fabio Ferrari**  
Progetto grafico  
**Paolo Residori & Associati**

Redazione  
• 00153 Roma  
via Benaglia, 25  
tel. 06 585571  
fax 06 58557219

• 20124 Milano,  
via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811  
fax 02 89698140

• 40133 Bologna  
via del Giglio, 5  
tel. 051 315911  
fax 051 3140039

• 50136 Firenze  
via Mannelli, 103  
tel. 055 200451  
fax 055 2466499

**EU**  
**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**  
Presidente  
**Mariolina Marcucci**  
Amministratore delegato  
**Giorgio Poidomani**  
Consiglieri  
**Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio**  
**Giuseppe Mazzino**

**NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione  
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Stampa  
**Litoud** via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI)

Fac-simile  
**Litoud** via Carlo Pesenti 130 Roma

**ST S.p.A.**  
Strada 5a, 35 (Zona Industriale)  
96090 Piano D'Arce (CI)

Distribuzione  
**A&G Marco S.p.A.**  
20126 Milano, via Fortezza, 27

Publicità  
**Publkompass S.p.A.**  
via Carlucci, 29 20123 Milano  
tel. 02 24424712  
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 15 luglio è stata di 161.165 copie